



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Il filosofo e la politica: la VII lettera, il mito della caverna, la critica dello specialismo. Ne parla il più prestigioso esponente della filosofia ermeneutica

PLATONE

colloquio con **Hans Georg Gadamer**

Professor Gadamer, perché l'aristocratico, Platone, fondatore dell'Accademia, per tre volte lascia Atene per andare a Siracusa? Perché considera Siracusa, dove pure c'è un tiranno, migliore di Atene per fondare una repubblica?

Siracusa e la Sicilia avevano per la cultura greca un immenso significato storico. Inoltre la lega pitagorica era costituita da amici di Platone come Archita da Taranto, per esempio. Così Platone faceva riferimento a tutti questi fattori quando si recava nella Magna Grecia, faceva riferimento alla cultura rappresentata ad Elea, da Parmenide e da Pitagora, dalla sua potente scuola che era al tempo stesso una organizzazione politica, una lega fra città. C'erano quindi molti ed importanti motivi, per Platone, motivi che si rispecchiavano anche nei suoi rapporti personali: alcuni dei suoi allievi provenivano dalla Sicilia, come per esempio Dion, figlio di un principe di Siracusa. Inoltre Platone si interessava alle corti principesche, si occupa della loro politica e facendo ciò sostiene il loro ruolo di baluardo contro i Fenici, favorendo l'ideale umanitario dei Greci. La VII lettera ci descrive il modo in cui egli ha agito in proposito e ci mostra anche il fallimento del suo tentativo. Egli stesso ha individuato nelle «tavole siciliane», nelle sikilian trapezai, nell'eccessiva importanza data al mangiare e al bere, la spiegazione e l'origine della incomprendenza da parte del giovane Signore di Siracusa, della sua filosofia.

Professore, qual'è l'importanza della VII lettera di Platone? Qual'è il messaggio che contiene?

È stato discusso a lungo sulla autenticità di questa lettera, è stato messo in discussione che sia stata scritta da Platone. Però il suo contenuto coincide perfettamente con ciò che noi sappiamo della Sicilia, luogo in cui avevano un ruolo molto importante le casate principesche, che costituivano un baluardo contro i Fenici e i Cartaginesi. Ciò che era in gioco allora in Sicilia incideva sulla storia del mondo. E questo è anche il motivo per cui i Greci avevano un così grande interesse per la Magna Grecia, cioè per il sud dell'Italia e la Sicilia. Si trattava della garanzia, per così dire, dei contatti via mare e del commercio con le proprie colonie. Platone si interessava alle corti principesche, si occupa della loro politica e facendo ciò sostiene il loro ruolo di baluardo contro i Fenici, favorendo l'ideale umanitario dei Greci. La VII lettera ci descrive il modo in cui egli ha agito in proposito e ci mostra anche il fallimento del suo tentativo. Egli stesso ha individuato nelle «tavole siciliane», nelle sikilian trapezai, nell'eccessiva importanza data al mangiare e al bere, la spiegazione e l'origine della incomprendenza da parte del giovane Signore di Siracusa, della sua filosofia.

Platone, all'inizio della VII lettera, dice di aver imparato molte cose dalla morte di Socrate, da come cioè Socrate era stato trattato dagli Ateniesi. Qual'è l'insegnamento che Platone trae dal processo a Socrate?

Crede che la più profonda intuizione di Platone sia stata quella che gli ha permesso di vedere anche nei suoi migliori amici, dei cattivi governanti. Quando costoro presero il potere dopo la sconfitta di Atene nella guerra del Peloponneso, il filosofo si chiese come fosse possibile che perfino i suoi cugini e fratelli facessero parte di un governo capace di condannare a morte Socrate. Tutto ciò lo colpì profondamente e in seguito si disse: «Allora dev'essere qualcosa di sbagliato alle fondamenta delle nostre costituzioni cittadine: se una cosa simile è possibile? Questo era dunque, secondo me, l'insegnamento fondamentale che la condanna e l'esecuzione di Socrate aveva per lui. Naturalmente il secondo insegnamento si riferisce al fatto che Socrate abbia accettato la sentenza dicendo «È ingiusto ciò che mi viene inflitto. Ma io non posso pretendere di sapere meglio che cosa è giusto». E questo vale per tutti noi. È l'antico problema del diritto di resistenza. Noi dobbiamo tutelare la legge anche quando commette un errore. Possiamo combatterla argomentando le nostre ragioni e certamente Socrate si è difeso - anche se non nel modo che Platone descrive. La descrizione platonica era una provocazione per il tribunale, questo è ovvio. Non credo che il processo di Socrate si sia svolto così e neanche Platone lo credeva, ma evidentemente

La testa raffigurante Platone e, accanto, Socrate e Platone nell'iconografia medioevale. A destra Hans Georg Gadamer fotografato a Napoli.



Hans Georg Gadamer nasce a Marburgo, in Germania, l'11 febbraio 1900. Conduce i suoi studi filosofici e filologici a Breslavia e Marburgo, dove si laurea con Paul Natorp nel 1922. A Marburgo entra in contatto con Husserl e Heidegger; con quest'ultimo ottiene nel 1929 la libera docenza. Professore ordinario dal 1937, insegna a Lipsia, Francoforte e infine ad Heidelberg, dove occupa la cattedra che era stata di Karl Jaspers. Professore emerito dal 1978, ha tenuto corsi e cicli di lezioni in altri paesi europei e negli Stati Uniti, tiene regolarmente seminari a Napoli, presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. In Germania sono in corso di pubblicazione le sue opere complete, di cui sono usciti finora sette volumi. Hans Georg Gadamer è tra i maggiori filosofi del nostro secolo, ed è il più prestigioso esponente della filosofia ermeneutica, ossia di quell'indirizzo secondo cui la verità si svela nell'atto interpretativo, nel colloquio che ogni uomo stabilisce con la realtà e con la tradizione. In tal senso la filosofia di Gadamer si oppone alla fondazione metodologica del sapere scientifico non esiste un metodo che garantisca una volta per tutte il possesso della verità. Nei suoi scritti filosofici e nei suoi contributi storiografici (in particolare sui presocratici e Platone) Gadamer ci mostra concretamente l'ampio spettro di orizzonti che consegue il confronto con i più alti risultati del pensiero umano. Tra le sue opere tecniche e filosofiche tradotte in italiano ricordiamo: «Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica» (Milano 1983), «Studi platonici» (Casale Monferrato 1983-84), «La dialettica di Hegel. Cinque studi ermeneutici» (Casale Monferrato, Torino 1973), «La ragione nell'età della scienza» (Genova 1982).

Un metodo: interrogarsi di continuo sulla verità



Effe, come filosofia. Da oggi, ogni lunedì, questa pagina sarà dedicata alla filosofia. Vi saranno pubblicate, settimana dopo settimana, delle interviste (a volte si tratterà di testi) ai più importanti filosofi del nostro tempo. Gli argomenti saranno diversi: da quello che apre la prima «serie», sui filosofi e la politica, un percorso che si apre con Platone e che passa per Aristotele, Erasmo, Rousseau per arrivare ad Hegel, alle parole chiave della filosofia, alla Razionalità, i principi dell'Etica, e così via. Argomenti

classici dunque, affrontati in modo chiaro, diretto, in modo, vorremmo dire, «filosofico». Questa nostra pagina infatti, non è diretta agli addetti ai lavori. È una pagina per tutti e soprattutto per i giovani, per chi studia la filosofia; per chi si pone domande antiche o forse nuove su questo nostro mondo, sugli uomini, sul loro destino. Le interviste e i testi sono tratte dai materiali raccolti in questi anni dall'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche, una grande opera prodotta dal Dipartimento scuola educazione della Rai, in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. In fondo alla pagina troverete infatti, ogni lunedì, il numero verde per acquistare le videocassette originali ed integrali delle interviste che pubblicheremo, e il calendario settimanale delle trasmissioni dell'Enciclopedia Multimediale.

avete i suoi motivi per descriverlo così?

Sempre nella VII lettera Platone auspica che il mondo sia governato da filosofi che diventano uomini politici, auspica che gli uomini politici abbiano la saggezza dei filosofi. Tutto questo non si è quasi mai verificato nella storia. È rimasta una utopia. Lei è d'accordo con questo auspicio di Platone?

L'utopia è qualcosa che si dà soltanto nella forma esteriore, come ha osservato giustamente Hegel. Noi sappiamo cosa indica il termine «filosofi» uomini con interessi teoretici che non badano esclusivamente al vantaggio, al proprio interesse. Questo è anche l'ideale dell'impiegato statale nel mondo moderno. In ogni impiegato dello stato l'utopia, come la chiama lei, diventa realtà, e sono i filosofi ad essere i re. L'ideale dell'impiegato statale è quello di agire senza riguardo per il proprio vantaggio. Hegel è stato il primo a vedere questo ed ha perfettamente ragione. Questo era il motivo in Platone per il quale solo chi ha interessi tecnici, chi è in grado di prescindere dai propri interessi, può agire per tutti. Vediamo che ciò rimane un ideale se lei

vuole chiamarlo «utopia» la responsabilità è sua, non mia.

Professore, perché Platone ricorre al mito per spiegare la sua filosofia?

Con ciò vuole indicare i limiti della comprensione umana. Noi abbiamo delle intuizioni di molte cose vere che non riusciamo però a rappresentare in modo rigoroso attraverso concetti e parole. Così Platone racconta miti da lui creati e che sotto forma di leggenda, di favola, proiettano la verità che gli stanno a cuore. È questa la funzione del mito in Platone.

Lei una volta ha paragonato La Repubblica di Platone al Viaggio di Gulliver. Perché?

Perché Swift con il «Gulliver» ha fatto la stessa cosa, ha detto una cosa importante attraverso l'ironia. Attraverso la storia ci mostra cose incredibilmente importanti, per esempio quella che ho appena descritta, il nepotismo e le prevaricazioni della famiglia e così via. Ma ce ne sono innumerevoli altre, dovunque ci sia nella vita sociale, abuso di potere. Questo è il problema originario della società umana, e Platone ha scelto la forma dell'ironia per mostrare il luogo del pericolo.

Professore, la figura di Trasimaco, nel primo libro della Repubblica, è una figura che annuncia una tesi, quella della giustizia che è l'utile del più forte. Quasi sempre effettivamente la giustizia è stata l'utile del più forte. Allora non è solo ironia, è anche una denuncia di una posizione che in realtà è stata forte nella storia?

Ho usato l'espressione «ironia» non in riferimento a Trasimaco bensì allo stato ideale che Pla-

tone descrive. La figura di Trasimaco mostra qualcosa di importante, è una grandiosa invenzione di Platone il quale ha mostrato che quando il sapere tecnico diventa tutto, allora siamo di fronte a lotte di potere, la vita diviene volontà di potenza. Platone confutando Trasimaco, mostra che la volontà di potenza è presente ovunque ma che noi, per poter vivere, abbiamo invece bisogno di ordinamenti che ci diano la possibilità di cercare il bene. È naturalmente il potente ha sempre la possibilità di abusare, come sempre questo pericolo «Politica» vuol dire imparare ad arginare tale pericolo.

Nel mito della caverna l'uomo che ha avuto la fortuna di vedere il sole e la realtà, scende di nuovo nella caverna ma è osteggiato dai suoi simili i quali vogliono restare nella caverna, vogliono continuare a vedere le ombre, non vogliono sollevarsi, liberarsi dalle loro catene. Che cosa vuol dire Platone con questo? Che l'educazione deve passare per forza attraverso un conflitto tra il traduttore e chi deve essere educato?

No, non credo. Piuttosto Platone voleva dare una descrizione dell'esperienza che, nella società umana, vive colui che si dedica alle questioni del vero sapere, cioè il dotto o il filosofo o il ricercatore. Si dice di



Lo Stato ideale utopico come Lilliput

RENATO PARASCANDOLO

«Ma quanto è inutile quell'uomo per ogni questione pratica! Quando gli si fa una domanda comincia a raccontare certe cose che sono lontanissime da ciò di cui abbiamo bisogno». Contro questa comune opinione che esisteva anche allora, Platone ha inventato il suo racconto della caverna. Voleva dire «Non v'ingannate! L'apparenza a prima vista fa sì che noi filosofi non sappiamo nulla delle cose concrete. Ma noi guardiamo oltre, dateci il tempo di abituarci alla penombra, e saremo supponi anche in queste condizioni». Questo vuol dire Platone, e secondo me ha ragione. La mia esperienza è complessivamente la seguente: non tutti i miei allievi sono diventati grandi filosofi, ma - e questo vale per me come per molti colleghi - i nostri allievi hanno avuto in maggior parte successo nella vita grazie al rigoroso pensiero che hanno appreso da noi. È una favola quella che dice che ci sia una ragione valida per le cose astratte, ed un'altra per quelle concrete. Si tratta di realizzare le idee astratte nella vita concreta.

Aristotele ha avanzato dure critiche nei confronti della concezione del bene di Platone. Perché?

In fondo la critica che Aristotele rivolge al concetto platonico del bene prende di mira la sopravvalutazione della matematica per la conoscenza del reale. Il concetto del bene in Platone ci viene incontro anche come principio dell'ordinamento del mondo. A questo Aristotele dice di no, il reale secondo lui è ciò che vive non l'ordinamento matematico - in questo senso egli critica Platone. Per quanto riguarda la pratica, l'etica aristotelica rappresenta una continuazione dell'etica platonica.

Platone afferma che il filosofo può anche andare incontro alla morte. Si può dire che con Platone avviene una separazione tra la morale individuale e la politica, nel senso che si riconosce l'autonomia della sfera politica?

Crede che questa separazione abbia inizio a partire da Machiavelli e Machiavelli non si è richiamato a Platone ma ai sofisti. Questo nesso va assolutamente riconosciuto nel mondo attuale. Quando ho affermato che nella filosofia greca non è assolutamente possibile separare la morale dalla politica, mi hanno risposto che questo era invece possibile nei sofisti. Certamente si può rilevare la separazione tra morale e politica nei sofisti se però si leggono con gli occhi di Machiavelli o di Hobbes. In effetti il mondo moderno si fonda sulla separazione tra morale e politica. La politica è «qualcosa per la classe politica» e la morale riguarda il modo in cui il singolo n-

solvo il suo rapporto con se stesso, per cui da un lato è un politico e dall'altro è un uomo onesto, senza problemi con la propria coscienza.

Possiamo dire che l'elemento che è presente in Platone e non negli altri è questa volontà di conservare una dimensione politica all'esistenza e di non ridurla soltanto ad una dimensione privata?

Questo è senz'altro giusto, ed è anche vero che la maggior parte delle idee utopiche di Platone sullo Stato si sono realizzate nella chiesa cattolica. Questo implica la presenza di una grande forza politica nei concetti platonici. Direi che l'interazione della sfera del privato non è eredità platonica. Platone da un lato ha reso possibile la grande idea di un regno spirituale e, dall'altro, ha anche fornito per millenni il modello da opporre alle morali private. Egli ha cioè dato il modello per una vera solidarietà e quindi per una vera unità politica della società, anche se la sua concezione è stata interpretata come il modello per «una città fra le nuvole».

Nella VII lettera si parla anche di un metodo per l'apprendimento. Ci può illustrare la tesi di Platone?

Sì, abbiamo qui effettivamente il brano più significativo in senso filosofico, della famosa VII lettera. Ho analizzato con molta cura questo brano e sono giunto alla conclusione che si deve trattare di un testo che Platone ha esposto spesso, mi sembra una sorta di lezione introduttiva, o discorso introduttivo, tenuto da Platone davanti ai suoi allievi. E in questo discorso l'esorca a non credere che per comprendere veramente si debba imparare le definizioni e gli esempi dati. Per comprendere è essenziale che intervenga un'altra cosa ancora, non argomentare soltanto, ma «super ascoltare» l'altro avere con l'altro un vero scambio. Solo il dialogo è il vero insegnamento, è questo il significato dell'«excursus» in questione che mi ha sempre affascinato. Platone arriva a dire che il sapere stesso non è lo scopo ultimo, il quale si può ritenere raggiunto soltanto quando si è capaci di vedere con i propri occhi. Bisogna riuscire a provocare una scintilla: così il sapere passa dall'uno all'altro. È questa la chiave.

Qual'è l'insegnamento di Platone per l'uomo di cultura, l'insegnamento della sua vita?

Per la sua epoca Platone era indubbiamente un modello ammirato per la gioventù. Lo si onorava quasi come una divinità. Ora abbiamo una meravigliosa copia della famosa statua in bronzo creata dal Silanone ad Atene dopo la morte

di Platone. Abbiamo a Monaco, una testa in marmo che è stupenda. Ne ho fatto l'argomento di una conferenza che ho tenuto a Monaco tempo fa. Si vede che uomo era Platone, un uomo capace di una profonda concentrazione e dotato di una intelligenza intensa e avvincente e di una forte certezza dell'umano. C'è dell'ironia nella curva delle labbra di quell'uomo. E per questo motivo bisogna leggere Platone anche con un certo senso dell'umorismo. Ora che cosa significa un uomo come Platone per la cultura? È un vero miracolo che un solo uomo abbia creato nella struttura della società, si verifica quando il figlio stupido di un uomo di riguardo diventa a sua volta un uomo di riguardo in ciò è il pericolo della famiglia nella vita dello stato.

Le correnti di pensiero politica liberale si rifanno più ad Aristotele che a Platone per quanto riguarda l'etica e la politica. Perché?

Il motivo fondamentale è che Aristotele è stato il primo a prendere alla lettera la concezione utopica dello Stato educatore permanente. Egli quindi non ha concepito il modello utopico come un'appello al pensiero, un'«esortazione rivolta al pensiero, cosa che sicuramente era nelle intenzioni di Platone ma spirito dall'ammirevole spirito del contrasto che caratterizza il mondo greco ha voluto «superare» il proprio maestro. Aristotele ha quindi sviluppato una teoria dello Stato in cui avesse spazio un atteggiamento più liberale, più aperto dell'uomo nella società. Questo è il motivo per cui Aristotele ha preferito una costituzione mista in cui si trovano a convivere insieme in modo ordinato la democrazia e determinati ceti dirigenti. Non credo però che nella sostanza Platone pensasse a qualcosa di diverso.

MicroMega

Le ragioni della sinistra

5/92

In questo numero:

Sánchez Ferlosio, Manera, Casson, Di Pietro, Colombo, Stajano, Serra, Zincone, Scoppola, dalla Chiesa, Marzo, Follini, Salvadori, Rusconi, Ferrara, Schwarz, Bolaffi, Canfora, Dal Lago, Balassone, Guglielmi, Fumagalli, Roidi, Terzi, Liperi, Pansa, Modzelewski, Baj.

Le videocassette della Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche sono disponibili telefonando al numero verde 167803000. Il calendario televisivo delle interviste filosofiche è il seguente: lunedì 11 gennaio ore 11.25 su Raitre Eugenio Gann, ore 11.10 su Raidue Hans G. Gadamer e Gerardo Marotta, martedì 12 gennaio ore 11.25 Raitre Norberto Bobbio, ore 11.10 su Raidue Emilio Lledó, mercoledì 13 gennaio ore 11.25 su Raitre Paul Ricoeur, ore 11.10 su Raidue Günther Bien, giovedì 14 gennaio ore 11.25 su Raitre Ernesto Grassi, ore 2 su Raidue Fernand Braudel, venerdì 15 gennaio ore 11.25 su Raitre Francesco Valentini.